

Il lavoro accende la **VITA**

Il lavoro è vita, senza quello esiste solo paura e insicurezza.
(J. Lennon)



ORGANIZZANO

CONOSCENZA + PREVENZIONE ⇒ BEN-ESSERE

"Uno sguardo illuminante sul benessere psicologico"

Le serate si svolgeranno presso la sede della Prisma, Via San Francesco 20/A - Novara

Donatella Stoppani

18 gennaio 2012

Vorrei iniziare con una frase di un'icona pop, John Lennon, che riassume il senso del tema scelto per questo incontro:

“Il lavoro è vita, senza quello esiste solo paura e insicurezza”

Il lavoro ha assunto nel tempo un valore molto forte diventando una categoria interpretativa delle forme di integrazione e dei legami di una società, fino a creare una vera e propria “mistica” del lavoro, affidando ad esso significati totalizzanti per l'esistenza stessa degli individui. Non solo quindi un aspetto della vita, ma la somma di bisogni primari e relazionali, visti secondo diverse prospettive: quella individuale e quella sociale.

Tuttavia vi sono molte differenze tra le due:

La **prospettiva individuale** sostiene, che i **valori** del lavoro sono costituiti dalle preferenze e dalle convinzioni personali sugli esiti che ci si dovrebbe aspettare dal lavoro. In questa prospettiva i valori personali sono importanti in quanto influenzano e riflettono ciò che le persone vogliono ricavare attraverso il lavoro.

Nella **prospettiva sociale**, l'accento è posto sui criteri condivisi che orientano le scelte individuali.

Più in generale possiamo dire che lo scambio tra persona e ambiente avviene attraverso un processo di accomodamento agli stimoli e un processo di assimilazione, mediante il quale la persona cerca di controllare le sorgenti di squilibrio, per creare un contesto favorevole alla soddisfazione dei propri bisogni.

Questi due differenti approcci spesso entrano in collisione, in quanto il rapporto degli individui verso il lavoro è comparabile a quello delle relazioni affettive, intese come gli stati d'animo. In questa prospettiva si assume che queste emozioni possano influenzare il modo di cercare, progettare e impostare o eseguire i compiti lavorativi.



La dicotomia tra aspettative individuali ed esiti sociali è ben rappresentato da un personaggio dell'animazione fumettistica degli anni '70: il protagonista è un giovane draghetto di nome Grisù, che, malgrado sia l'ultimogenito di una grande stirpe di draghi avvampatori, sogna di diventare pompiere, ma malgrado le continue raccomandazioni, non riesce a diventarlo. Grisù comunque si dà da fare e svolge molti

altri lavori tra i quali agente segreto, fuochista, regista, domestico, fantino, ingegnere nucleare e navale, e anche molti altri, tutti con successo, fino a quando si emoziona e incenerisce tutto. Grisù odia il suo fuoco: pensa che sia un elemento inutile e dannoso, non vedendo i lati positivi di questo suo dono (il fuoco è energia). Questo mancato riconoscimento delle proprie qualità, combinato al mancato controllo delle proprie emozioni, per aderire ai modelli sociali prevalenti, sta diventando un tratto tipico della società italiana, in cui il mito dell'imprenditorialità, la ricerca di scorciatoie (calciatori, veline, conosci chi...?).

La negazione delle proprie potenzialità, sta diventando la norma, basti pensare alla difficoltà a reperire tecnici specializzati, giovani disposti a lavorare su turni, laureati in materie scientifiche. Tanti come Grisù inseguono il sogno sbagliato, senza neanche accorgersi ne delle proprie attitudini e nemmeno delle reali prospettive offerte.

In questo periodo economico, tutto ciò viene amplificato dalla crisi, per cui i fattori di stress, connaturati a qualsiasi situazione, si moltiplicano, sia per coloro che un lavoro ce l'hanno: come ad esempio: il *superlavoro*, con *impoverimento della vita familiare* e *riduzione della vita sociale* o la generale *devalorizzazione del lavoro*, i *progetti degradanti* e inoltre per la progressiva sensazione d'instabilità, sia per chi il lavoro lo sta cercando, dovuto alle maggiori difficoltà a trovare uno sbocco occupazionale, con conseguente dipendenza dal nucleo familiare o addirittura incapacità a soddisfare i bisogni primari e oggettiva marginalizzazione sociale.

Anche nel campo del lavoro si può applicare quello che viene definito: "l'effetto Matteo", da un verso evangelico che recita: "Perché a chiunque ha, sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha"

Utilizzato in sociologia dell'apprendimento, per cui, chi più conosce, più sarà in grado di apprendere, questo concetto è anche qui applicabile, per cui le abilità, le conoscenze, costituiscono una base a cui si attinge per restare o accedere ai lavori e tramite questi alla vita sociale. Questo vale soprattutto per i giovani, i cui tassi di inoccupazione sono altissimi, ma anche per i lavoratori "anziani", con competenze ormai superate e mai avviati a veri processi di acquisizione di nuove conoscenze.

E' però il Lavoro nel suo complesso ad aver perso valore.

In un saggio: *La Malattia dell'Occidente*, Marco Panara asserisce che "La tecnologia e la globalizzazione hanno cambiato le carte in tavola: molte cose che prima dovevano essere fatte dall'uomo ora possono farle le macchine e l'apertura di tutti i confini ha messo in competizione un miliardo e mezzo di lavoratori poco pagati e senza diritti dei paesi emergenti, con 500 milioni di lavoratori ben pagati e tutelati dei paesi industrializzati.

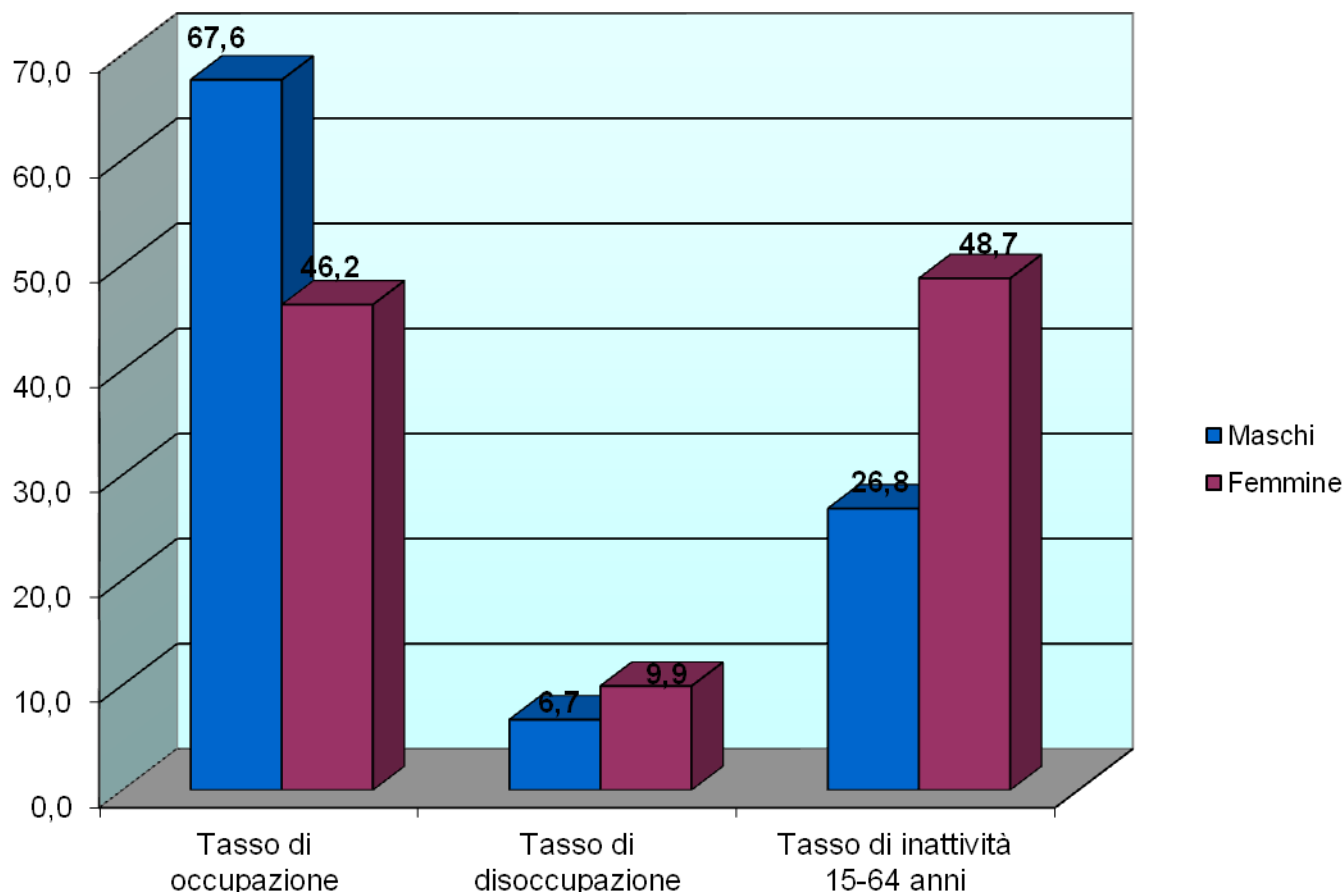
L'esito di tutto ciò è che in Occidente, da 25 anni a questa parte, diminuiscono i lavori operai e impiegatizi, quelli che assicurano redditi medi, distrutti appunto dalla tecnologia e dalla globalizzazione e aumentano i lavori più poveri. Con la conseguenza che la quota della ricchezza prodotta che va al lavoro diminuisce e quella che va al capitale invece aumenta.

L'esperienza di ciascuno di noi è piena di testimonianze in questo senso, intere categorie hanno visto diminuire progressivamente il loro reddito e il loro prestigio sociale, mentre siamo letteralmente circondati da persone anche qualificate che lavorano con remunerazioni e tutele molto basse". Perdendo valore economico, il lavoro ha perso anche valore sociale, culturale, politico aprendo lo spazio ad una visione più individualista e frammentata della società.

Ribaltare questa prospettiva è possibile, solo dando valore al capitale umano, a cominciare da quelle categorie di persone che scontano ancor oggi una vera e propria esclusione sociale. Le donne ad esempio.

I dati dell'occupazione e della disoccupazione femminile offrono lo spunto per misurare la distanza tra competenze, propensione al lavoro ed effettivo inserimento lavorativo.

ITALIA	Maschi	Femmine
Tasso di occupazione 15-64 anni	67,6	46,2
Tasso di disoccupazione	6,7	9,9
Tasso di inattività 15-64 anni	26,8	48,7

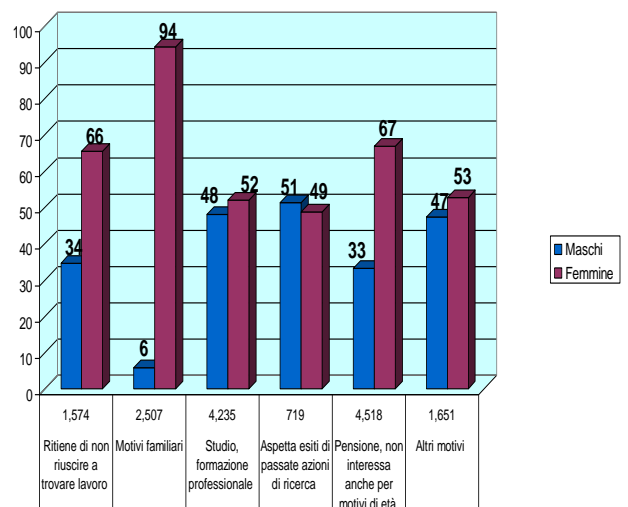
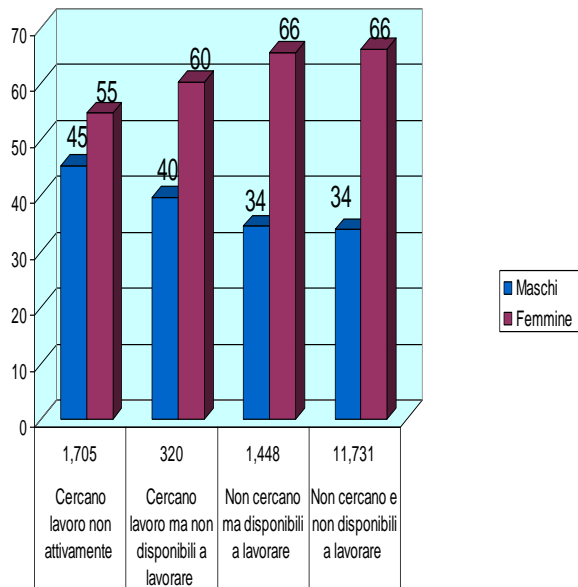


In Italia i dati sono drammatici: tassi di disoccupazione più alti per le donne rispetto agli uomini, 9,9% per le donne e 6,7 per gli uomini, con punte doppie in alcune regioni italiane e percentuale totale di occupazione femminile ferma al 46,2% rispetto al 67,6 dei maschi e tasso di inattività al 26,8 contro il 48,7 delle donne. Queste percentuali ci pongono al fondo della classifica europea. Analizzando quanto accade in altri paesi, considerati virtuosi, quello che emerge è che questa distanza si può ascrivere a due fattori principali, la qualità dei servizi pubblici dedicati all'infanzia, agli anziani e l'uso massiccio del part-time per le donne, che in Italia invece viene scoraggiato.

A ben guardare, tutto ciò è indice di una mai superata rigida divisione dei ruoli in ambito familiare. I progressi nelle società occidentali sono stati evidenti, maggior intercambiabilità dei ruoli all'interno delle coppie nella cura dei figli, nella pulizia della casa e nella cucina, ma il carico del lavoro rimane asimmetrico con una netta divisione sessuale dei compiti e delle responsabilità attribuite e percepite all'interno delle famiglie, a qualsiasi latitudine, continuando a incidere pesantemente sulle scelte lavorative delle donne.

	Totale	Maschi	Femmine
Cercano lavoro non attivamente	1.705	773 45 %	933 55 %
Cercano lavoro ma non disponibili a lavorare	320	127 40 %	193 60 %
Non cercano ma disponibili a lavorare	1.448	499 34 %	949 66 %
Non cercano e non disponibili a lavorare	11.731	3.976 34 %	7.755 66 %

	Totale	Maschi	Femmine
Ritiene di non riuscire a trovare lavoro	1.574	543 34 %	1.031 66 %
Motivi familiari	2.507	148 6 %	2.359 94 %
Studio, formazione professionale	4.235	2.035 48 %	2.200 52 %
Aspetta esiti di passate azioni di ricerca	719	368 51 %	350 49 %
Pensione, non interessa anche per motivi di età	4.518	1.500 33 %	3.019 67 %
Altri motivi	1.651	781 47 %	870 53 %



Interessante è leggere le stime fornite dall'Istat, che analizzano l'area di chi non ricerca un lavoro e le relative motivazioni per cui non viene cercato: sono 3 le spiegazioni fornite, disomogenee tra i sessi:

- la pensione a causa di criteri, fino ad ora più favorevoli per le donne per l'età di accesso
- i "motivi familiari", con un rapporto di 17 a 1 che esprime appieno le differenze di compiti all'interno delle famiglie
- l'area della rinuncia per scoraggiamento.

Molto è stato scritto e detto sul cosiddetto "soffitto di vetro", che impedisce di fatto alle donne di accedere in modo massiccio, alle posizioni apicali della società: in politica, nell'economia, nelle singole aziende.

Troppo poco si è discusso dei "gradoni", che limitano l'accesso o la permanenza in ambito lavorativo. Cercherò di analizzarne alcuni:

- esiste nella maggior parte delle donne un meccanismo psicologico di sottovalutazione di sé, figlio di antichi e ancora esistenti, condizionamenti sociali, che di fatto ne limitano le aspirazioni, accoppiato spesso ad un pervasivo "senso di colpa", instillato dalla paura di non aderire ai modelli prevalenti.

- Siamo in presenza di una sempre più alta scolarizzazione delle donne, tant'è che l'hanno scorso il numero delle laureate in Italia, ha superato quello dei maschi, ma permane una grande differenza tra gli indirizzi scelti, con una netta prevalenza per le facoltà umanistiche a discapito di quelle tecnico-scientifiche, ben più appetibili nel mondo del lavoro.
- La maternità, che continua ad essere considerata, a torto, un fatto privato e non una scelta sociale, con tutto quello che comporta in termini di pesi, costi e discriminazione. Non si può d'altra parte dimenticare, come i datori di lavoro la considerino con malcelato fastidio o aperta ostilità. A conferma di ciò basta guardare le altissime percentuali di occupate, tra le donne senza figli. La maternità appare spesso come ostacolo alla carriera, alla produttività, all'operatività.
- La cura degli anziani, demandata in esclusiva alle donne, portando spesso soprattutto nelle classi medio-basse, le donne a lasciare il lavoro, non trovando adeguati sostegni dai servizi pubblici, spesso troppo costosi e inadeguati. Solo le classi relativamente più abbienti fanno ricorso, sempre più massicciamente, ad internamenti e soprattutto badanti. Il numero di famiglie che si affidano al lavoro delle badanti a Novara è molto alto, se pensiamo, che l'anno scorso, circa 500 nuove famiglie si sono rivolte al più noto centro che eroga questi servizi.

Le strade seguite per rimuovere gli ostacoli al lavoro delle donne, si sono rivelate solo parzialmente efficaci, oscillando tra le richieste di intervento pubblico, in termini di leggi, investimenti, sostegni economici e finanziari o interventi sulla sfera privata, individuale e familiare.

Manca del tutto una coscienza collettiva, in grado di affrontare quello che è un problema, non solo delle donne, ma della società intera.

Per troppo tempo si è pensato ad una sorta di ineluttabilità dei processi di parità, prendendo a riferimento la situazione di vita e lavoro delle donne, come indice di evoluzione di una società, di una nazione, nascondendo la situazione reale, di un mondo ancora diviso per sessi, al di là delle comode ed auto-assolutorie apparenze.

Vi è un'altra faccia della disuguaglianza nel rapporto con il lavoro ed è quella che riguarda i Migranti o Stranieri come li definisce l'Istat. In questo caso il lavoro è sì vita, ma soprattutto una corda che non può spezzarsi.

La legislazione vigente lega il permesso di soggiorno per i migranti al possesso di un regolare rapporto di lavoro, con il risultato di creare un perenne stato di instabilità, di sudditanza e di stress.

Attualmente, gli immigrati stanno pagando duramente gli effetti della crisi e sono arrivati a incidere per un quinto sui disoccupati. Il protrarsi dello stato di disoccupazione per i non comunitari pregiudica il rinnovo del permesso di soggiorno, costringendoli al rimpatrio o a trattenersi irregolarmente.

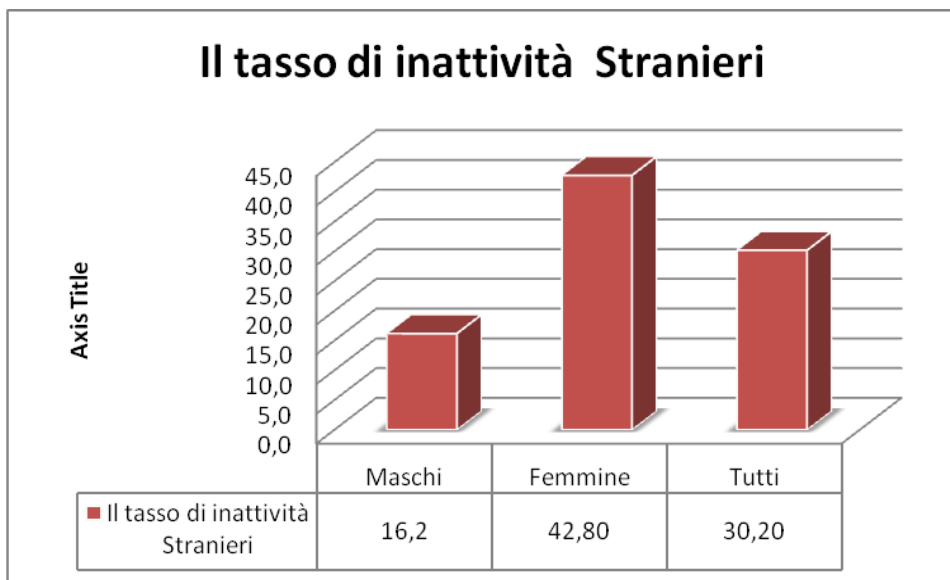
Il numero degli immigrati regolari è quasi uguale a quello dello scorso anno, 4,5 milioni residenti a cui bisogna aggiungere oltre 400 mila, regolarmente presenti, ma non ancora registrati all'anagrafe, ma non deve sfuggire che le nuove presenze, nell'ultimo anno, sono state oltre mezzo milione, tra regolarizzati e nuovi venuti, a fronte di altrettanti immigrati la cui autorizzazione al soggiorno è venuta a cessare, a prescindere dal fatto che siano rimpatriati o siano scivolati nell'irregolarità.

Un ricambio che in un anno ha interessato quindi il 10% degli stranieri presenti in Italia, questa eccessiva rotazione deve indurre a riflettere sugli effetti pesantemente negativi della precarietà dei titoli di soggiorno e

sulle modifiche normative necessarie per porvi rimedio, tenendo in conto del fatto che l'aumento dei posti di lavoro nell'ultimo decennio è quasi totalmente da ascrivere all'inserimento di lavoratori immigrati, che il sistema pensionistico regge anche grazie agli oltre 7 miliardi annui di contributi versati dagli immigrati e che il saldo tra versamenti fiscali versati e le spese pubbliche sostenute a loro favore sia ampiamente positivo (tra 1.5 e 3 miliardi di euro, secondo varie stime).

Per le famiglie italiane, dove le donne lavorano, e per i numerosi residenti in condizioni di non autosufficienza (un sesto delle persone tra i 70 e i 74 anni e quasi la metà degli ultra80enni), è molto utile l'apporto delle badanti e delle collaboratrici familiari (secondo stime sarebbero circa 1,5 milioni) le quali, però, risultano coperte dalla contribuzione previdenziale in meno della metà dei casi.

	Maschi	Femmine	Tutti
Il tasso di inattività Stranieri	16,2	42,80	30,20



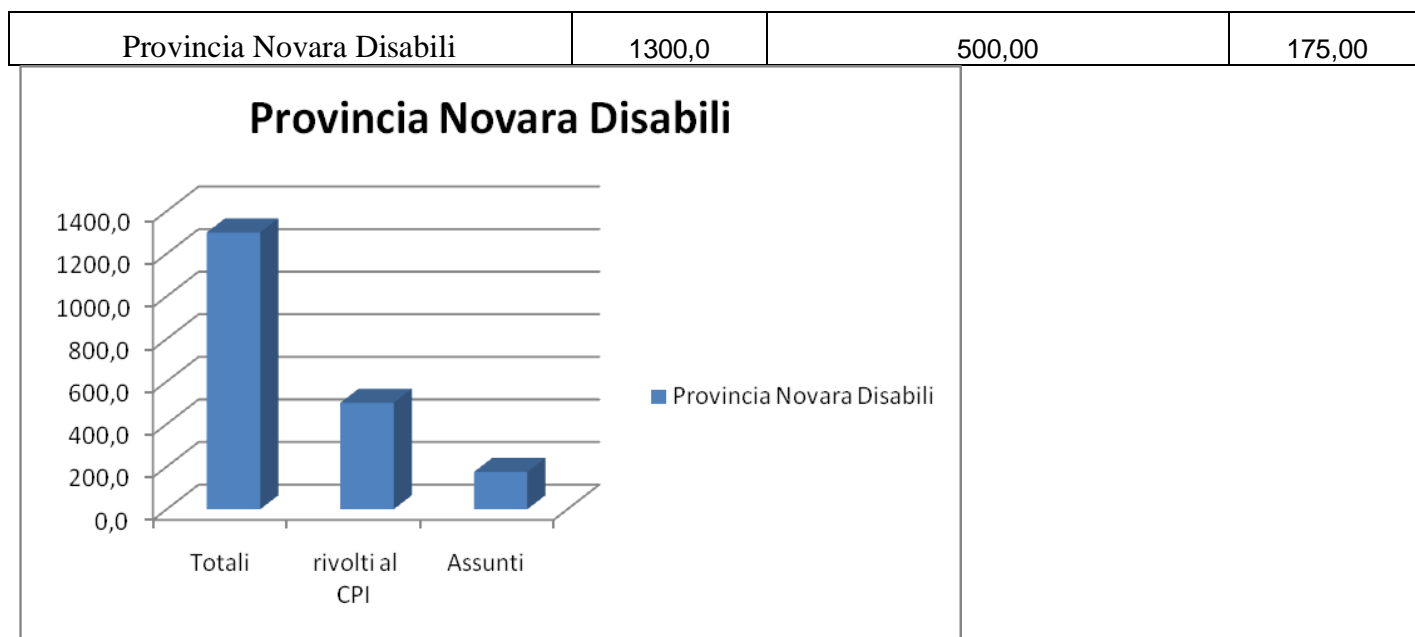
Secondo l'ultima rilevazione Istat Il tasso di inattività della popolazione straniera tra 15 e 64 anni è del 30,2%; per le donne l'indicatore resta stabile al 42,8%, mentre per gli uomini passa dal 14,8 al 16,2%, dato molto inferiore alla popolazione italiana e che nel caso delle donne è probabilmente falsato dall'alto tasso di utilizzo di lavoro nero, possibile nel caso sia a carico di un familiare con un contratto di lavoro regolare.

Attualmente non esiste una vera competizione tra lavori svolti e considerati appetibili da lavoratori migranti e italiani, se non nel campo del sommerso e da poco tempo in quello dell'assistenza socio-sanitaria, questa situazione è però destinata a mutare con il tempo per la progressiva stabilizzazione in Italia, soprattutto per le seconde e terze generazioni, che cominciano ora ad uscire dal sistema formativo scolastico, non dovendo scontare i filtri frapposti al riconoscimento del titolo di studio, subito dalle prime generazioni e dalle barriere linguistiche.

Esistono altri soggetti che scontano un'esclusione più ampia o addirittura assoluta, sto parlando dei disabili e dei pazienti psichiatrici ed è in questi soggetti che possiamo misurare il vero potenziale del lavoro, come strumento di cambiamento, di socializzazione e di cura.

Nel disabile è forte la tendenza a circoscrivere i propri confini sociali, sentendosi limitato e generalmente incapace ad affrontare un mondo che lo guarda, nel migliore dei casi con pietas. **Il lavoro portando**

l'individuo verso l'esterno agisce di fatto come un ponte che permette il passaggio da un ambiente più ristretto ad uno più grande, abbattendo barriere psicologiche e sociali, sia nel soggetto, sia per coloro che ne entrano in contatto, alimentando una vera e propria catena positiva.



Da rilevare la scarsa efficacia dei servizi rivolti al collocamento, ad esempio, esaminando il lavoro svolto dal Centro Per l'Impiego in Provincia di Novara, si vede che a fronte di 1300 disabili, dal 2010 ad oggi, poco meno di 500 persone si sono rivolte allo sportello e solo 175 sono stati effettivamente assunti.

Questo è ancora più vero per i pazienti psichiatrici.

Se, come dice Basaglia: *“il malato mentale è un malato soprattutto perché è escluso, abbandonato da tutti, perché è una persona senza diritti, nei confronti della quale tutto è possibile”*, intuiamo facilmente come il lavoro possa diventare quel mezzo di inclusione sociale che avvia il paziente a terminare il suo percorso di cura.

Il lavoro, considerata la situazione psichica di una persona con tali problemi, diviene uno di quegli strumenti riabilitativi che permette all'Io di riprendere il suo viaggio interrotto. Il lavoro aumentando le competenze pratiche, facendolo entrare in contatto con gli altri, facilitandone lo scambio e le relazioni, di fatto incide positivamente sull'autostima del paziente.

Più in generale e tenendo ben in mente un'ottica riabilitativa, si può affermare che il reinserimento lavorativo del paziente aiuta a rafforzare l'Io stesso del paziente.

Affinché ciò avvenga, nulla deve essere lasciato al caso.

La legislazione italiana in proposito dispone essenzialmente di due strumenti in grado di favorire l'occupazione delle persone in condizioni svantaggiate: la legge, 308/1991, che disciplina la cooperazione sociale; e la legge 68/1999 che introduce il concetto di “collocamento mirato”.

Non ci si può però limitare ad utilizzare il quadro legislativo italiano soltanto per “collocare” il paziente, bensì avere il coraggio di prestare attenzione alla qualità del lavoro che va a svolgere e costruire una rete sociale solo con quei soggetti, Cooperative, Associazioni, Centro per l'Impiego, imprese, che vogliono veramente “aprirsi” al contatto con la persona psicotica e offrirle una vera opportunità di mettersi in gioco. Infatti un lavoro in cui il paziente si trova isolato, non a contatto con altre persone, in una mansione che di fatto non richiede nessun impegno o capacità, finisce con il danneggiare la persona con disagio più che con l'aiutarla. Un lavoro del genere rischia di accentuare in misura ancora maggiore la frattura che il paziente psichiatrico ha con il resto del mondo. In poche parole, il paziente inserito in comunità ha bisogno di un

lavoro vero e non della benevola carità di qualche cooperativa sociale o peggio ancora di qualche azienda, obbligata a rispettare la legge 68/1999, che di fatto assume (rispettando la legge) senza realmente però farlo entrare a far parte dell'azienda.

Per far sì che il reinserimento lavorativo sia utile e non dannoso, esiste solo una strada: aiutare il paziente a trovare un lavoro riabilitativo. Un lavoro cioè capace di impegnare la persona a livello emotivo e cognitivo, in qualcosa che senta intimamente suo e non un qualcosa di puramente assistenziale.

Il lavoro è lo strumento principe per “accendere la vita”, in quanto come abbiamo visto, agisce sugli aspetti fondamentali del vivere sociale e sui meccanismi mentali, che ci possono rendere persone complete, soprattutto dal punto di vista emotivo:

- **Coscienza di sé, autostima, capacità di relazione, conoscenze ed adattamento agli stimoli esterni.**

in estrema sintesi: crescita + prevenzione = benessere.

Per riuscirci bisogna però uscire dall'individualismo senza freni degli ultimi decenni, modificare lo stesso sistema formativo, che privilegia il singolo, rispetto al gruppo, esaltando la competizione a scapito della crescita collettiva. Quante volte abbiamo assistito ad abbandoni scolastici a causa dell'esclusione di chi non trova nella famiglia gli strumenti necessari ad apprendere con la stessa facilità di altri, quante volte il sistema stesso accetta di essere un mero parcheggio, limitandosi ad assistere impotente. Il risultato è una preparazione carente, sia sul piano delle conoscenze, che sul piano della socializzazione.

Questo va poi a riflettersi nel mondo del lavoro, dove prevalgono gli stessi valori, dove la vendita è più importante dei saperi, dove l'arroganza e il ricatto, sono diventati la Norma, dove la persona è spesso svilita, in nome di un'oggettiva mercificazione.

Per questo occorre recuperare valori più alti, che permettano all'individuo di esprimersi, permettendogli di sentirsi al centro di un progetto comune, non contro, ma con gli altri. Armonizzando finalmente la prospettiva individuale con quella sociale.

A questo proposito vorrei chiudere con una scena del film American Beauty, che a mio parere esemplifica i danni della visione individualistica, espressa anche nell'apparente ribellione del personaggio principale.

Il linguaggio aggressivo, tipico di una generazione avviata al fallimento: personale, sociale, lavorativo, pone le basi per una sconfitta, da cui si salveranno solo i giovani.

<http://www.youtube.com/watch?v=aqIgBDjpiEQ>